Il restauro degli affreschi del Cavalier d'Arpino in Campidoglio

La storia-mito di Roma antica, prezioso velluto sotto la luce

Giuseppe Cesari (1568-1640) e la sua fama di decoratore di « historiae » — I lavori sono stati eseguiti sotto la direzione di Elisa Tittoni Monti - Il « confronto » col Caravaggio

E' con roboanti lodi che i Magistrati Capitoli, nella seduta del 9 novembre 1595, deliberano di affidare la decorazione della Sala Maggiore del Palazzo dei Conservatori in Campidoglio a Giuseppe Cesari detto il Cavalier d'Arpino, pittore «unico, raro et excellente ac primario tento et reputato».

Nato ad Arpino nel 1568, il Cesari era stato pittore precocissimo ed aveva raggiunto presto gran fama di decoratore di «historie» nel tardo e raffinato manierismo romano. Incarico dopo incarico, in una ascesa da mozzare il fiato e il lavoro di tanti altri, raggiunse la maggior fortuna negli anni del pontificato di Clemente VIII Aldobrandini, fortuna che cominciò lentamente a decadere dopo la morte del papa nel 1605. Ma l'incontro decisivo per il passatismo della sua maniera aristocratica e celebrativa, il d'Arpino l'ebbe, giusto negli anni della commissione decorativa nel Palazzo dei Conservatori, con un altro pittore, il lombardo giovinetto Caravaggio.

Prima lo ospitò qualche mese a casa sua ai giorni che il Caravaggio dipingeva il «Fanciullo morso da un ramarro» e «La buona ventura»; poi, se lo trovò rivale, un gigante rivoluzionario violento (nei quadri) e realista, nella cappella Contarelli in S. Luigi dei Francesi. Il d'Arpino aveva già affrescato la volta con le sue gracili ed eleganti figurette e doveva affrescare le due pareti maggiori. Ma il Caravaggio, con l'aiuto del cardinal Del Monte, gli soffiò la commissione e, tra il 1594 e il 1598, dipinse quei due teloni sublimi, con i quali s'avvia la pittura nuova del Seicento, della «Vocazione» e del «Martirio» di S. Matteo. Nella cappella Contarelli gli affreschi del Cavalier d'Arpino risultano come fantasmici, allontanati in chi sa quale tempo. Bisogna ricordarsi di questo Caravaggio tragico, abissale, esistenziale fino al grido e che sembra bucare le ombre del mondo come una folgore, nel considerare il vasto ciclo di affreschi del Cavalier d'Arpino oggi restituito alla migliore visione da un complesso e attento restauro compiuto tra il settembre del 1979 e il maggio 1980 sotto la direzione di Elisa Tittoni Monti da un gruppo di restauratori composto da Barbara Brillarelli, Maria Grazia Chilosi, Rosanna Coppola, Giovanna Martellotti, Vivian Ruesch, Sabina Vedovello e Bruno Zanardi.

Nella sala del Palazzo dei Conservatori al Campidoglio è stato alzato un palco che consente di veder più da vicino gli affreschi ed è stata allestita una utilissima mostra grafica, a cura di Pia Pascalino e Claudio Presta: «Analisi di un'opera attraverso il restauro» (che resterà aperta fino al 30 settembre) che illustra la successione delle stesure della malta di calce e pozzolana, le tante ridipinture di varia data dalle quali è stato liberato il ciclo, le nuove integrazioni a tratteggio, i vari momenti del restauro che hanno costituito una riscoperta di questi affreschi che erano sporchi, anneriti, in stato precario, ridipinti e messi seriamente in pericolo dall'attentato dinamitardo fascista contro il Palazzo Senatorio nell'aprile 1979. Un buon catalogo scientifico rifà la storia del salone, del ciclo e del restauro di consolidamento e pulitura. Son venute fuori delle pitture a fresco diverse, nuove e la documentazione di due fasi fondamentali nel lavoro che sono due momenti di ben diversa qualità: gli affreschi delle pareti nord e ovest eseguiti prima del 1613 e gli affreschi delle pareti sud e est eseguiti tra il 1636 e il 1640, anno della morte del Cavalier d'Arpino, da un pittore vecchio, stanco e che, forse, sentiva morto quel tipo di pittura avviata tanti e tanti anni prima. Il ciclo comprende le seguenti storie: 1) Il ritrovamento della lupa; 2) La battaglia contro i Velenti e i Fideni; 3) Il combattimento tra gli Orazi e i Curiazi; 4) Il ratto delle Sabine; 5) Numa Pompilio istituisce il culto delle Vestali; 6) Romolo traccia il solco di Roma quadrata. Il ciclo è concepito come un insieme di grandi arazzi e sotto gli affreschi con le storie corre uno zoccolo fregio a finto marmo con medaglioni. Altri partiti decorativi completano l'insieme. Il restauro ha restituito gran luce alla sala: segno che la luce si sprigionava dai colori degli affreschi. Il tono generale è perlaceo e di pelle verde di pesca bianca non matura. Pallore delle carni, languidezza e gracilità delle forme nonostante l'atletismo dell'anatomia, luce di tardo pomeriggio nella campagna romana. Bellezza e malinconia dei volti femminili e una certa femminilità del tutto. Belli i cavalli, quasi una pittura nella pittura. Gli affreschi più curati e meglio dipinti sono quelli di maggior luce: il combattimento calmo e aggraziato tra gli Orazi e i Curiazi e la battaglia che è un'ammucchiata contro i Velenti e i Fideni.

Una pittura nostalgica, elegiaca, estremamente goduta nei suoi filtri: pittura da pittura da pittura e in più la continuità dell'immagine dell'antico tramandata da sculture a tutto tondo e bassorillievi romani e rinascimentali. Una storia-mito come un velluto splendido e delicatissimo teso e cangiante sotto la luce. Dall'altra parte della pittura e del secolo c'è il Caravaggio che taglia netto e crudele con il grido del ragazzo morso dal ramarro e l'urlo del ragazzo che vede assassinare Matteo.

NELLA FOTO: sotto il titolo «Il ritrovamento della lupa»; accanto al titolo particolare a luce radente di una figura del «Ratto delle sabine» e particolare di un cavallo nella «Battaglia contro i Velenti e i Fideni».

Il Pci chiede in consiglio comunale di reperire aree per i concerti

Mozione: il rockettaro, dove lo metto?

Le migliaia di giovani che hanno seguito i vari « Roxy music » e « Stranglers » non entrano più nelle vecchie strutture - E i « big » non vengono nella capitale - Il Flaminio « prestato » alle associazioni cattoliche, all'Arci no

Il dibattito è ancora aperto: o il *rock* ha perso la sua carica di aggressività, di ribellismo — e a dispetto di tanti «critici di maniera» lo si deve ancora dimostrare — oppure il pubblico è cresciuto e ai concerti ci va come a un appuntamento culturale. Fatto sta, comunque, che da tanti anni i grandi appuntamenti di massa con la musica non sono più occasione per scontri di piazza. E' caduto l'alibi per gli organizzatori, ma Roma continua a essere esclusa dalle *tournées* dei big. Certo ora con la rassegna di Castel Sant'Angelo qualcosa è cambiato (sono arrivati gli «Stranglers», i «Roxi Music» Stanley Clarke, arriverà Peter Tosh) ma, solo per dirne qualcuno, Lou Reed e Bob Marley hanno continuato a tenersi alla larga dalla capitale.

Perché? Visto che non regge più la tesi che a Roma ogni concerto è il pretesto per una violenza (non succede più dal '75, dal recital di Lou Reed e anche per quell'occasione le colpe non si possono scaricare solo sugli allora ventenni), resta un problema: quello degli spazi. Strutture ci sono, ma per un motivo o per l'altro sono sempre indisponibili: all'Olimpico non si può suonare perché ci sono le piste di atletica, il Flaminio non si affitta se non alle associazioni cattoliche, il Velodromo lo stanno ristrutturando, e via dicendo.

E allora? E allora è arrivato il momento che del problema si occupi la giunta comunale. A sollecitarla è stato il compagno Walter Veltroni, con una interrogazione presentata in consiglio.

Che dice il consigliere comunista? Partendo dalla riflessione che «la musica moderna, così come il cinema e il ballo, occupa uno spazio di tutto rilievo nella cultura giovanile», il compagno Veltroni ha chiesto che il sindaco e gli assessori competenti «con la sensibilità che ha sempre caratterizzato la giunta di sinistra verso questi problemi», prendano in esame alcune soluzioni proposte per il problema.

Soluzioni che non sembrano di difficilissima attuazione. Innanzitutto — si legge nell'interrogazione — l'amministrazione può «insistere» con il Coni perché venga concesso lo Stadio Flaminio (recentemente è stato negato all'Arci che voleva ospitarci un concerto di Lou Reed, ma è stato concesso a un'associazione cattolica, la «Genfest»). Questo nell'immediato. Per il futuro Veltroni suggerisce che il Comune attrezzi un'area «ad hoc». Un'area dove sia possibile costruire palchi e strutture di recitazione, che non ostacolino però la «pubblica utilizzazione» durante le ore del giorno. E quale posto risponde a questi requisiti se non Piazza di Siena, che, in più, è lontana dai quartieri e avrebbe a disposizione un enorme parcheggio? Questo per l'estate. Per l'inverno si propone l'allestimento di una «Tenda», sempre da dedicare ai concerti.

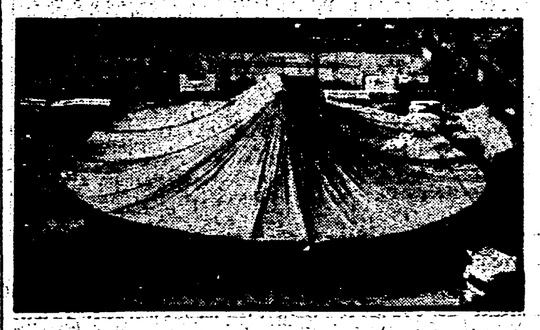
E non è tutto. Veltroni chiede anche che un'area alla periferia della città sia «finalizzata esplicitamente a iniziative culturali, all'aggregazione dei giovani».

Insomma, una Woodstock romana e, per di più, permanente.

Il Flaminio, col permesso del Coni

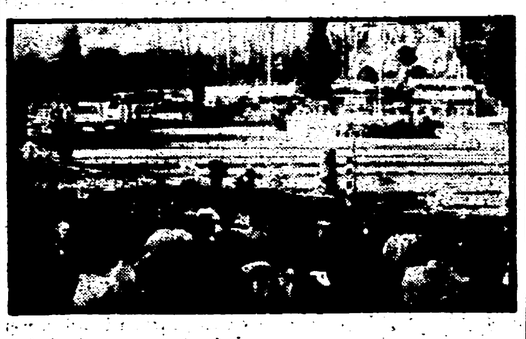
Lo stadio Flaminio con i suoi trentacinquemila posti può essere una delle strutture da adibire ai grandi concerti. Finora il veto del Coni alla sua utilizzazione ha impedito che anche a Roma si svolgessero grosse manifestazioni musicali, tenutisi invece in altre città. Per esempio l'organizzazione che ha portato Lou Reed in Italia aveva contattato il comitato sportivo per affittare il Flaminio; ma il rifiuto ottenuto ha fatto annullare il concerto. Invece lo stadio è stato concesso alla associazione cattolica Genfest.

Una tenda, anche per i mesi freddi



Un tendone, come altre esperienze simili hanno dimostrato, può essere un'efficace soluzione per i concerti invernali. Finora, infatti, la indisponibilità di spazi chiusi ha impedito che grosse manifestazioni si tenessero nei mesi freddi, oppure alcune, pur svolgendosi, sono state sacrificate in spazi ridotti (teatri, cinema, locali di associazioni varie) privando molti giovani, molti spettatori, della possibilità di ascoltare concerti interessanti. Un esempio: quello di Ginger Baker, il più noto batterista del mondo.

Piazza di Siena, isolata e centrale



Piazza di Siena, al centro del cuore verde della capitale, sarebbe una delle soluzioni per i grandi raduni musicali. Infatti, essendo abbastanza isolata, potrebbe essere tranquillamente utilizzata fino a ore avanzate della notte. Inoltre la grande disponibilità di parcheggi che ci sono intorno e la vicinanza con la stazione della metropolitana, consentirebbe un afflusso ordinato del pubblico. Bisognerebbe, però, allestire misure di recinzione per consentire la regolare partecipazione degli spettatori, con il pagamento del biglietto. Lo spazio, naturalmente, rimarrebbe pienamente utilizzabile

Una Woodstock in periferia

Perché non Woodstock a Roma? Sì, se si riesce ad individuare e ad attrezzare una grande area in periferia, per finalizzarla agli incontri di masse dei giovani, per le più diverse manifestazioni culturali. Questa soluzione non solo consentirebbe la possibilità di aggregare un numero di gente superiore a quello che altre strutture permettono, ma impedirebbe l'inconveniente che pure in queste prime serate dell'estate romana si è registrato in città: intasamenti del traffico, con paralisi di intere zone della città.

A Sermoneta Gabriele Ferro e non Prêtre

Il Festival Pontino annuncia una modifica nel programma di stasera nel Castello di Sermoneta. L'orchestra di Santa Cecilia non sarà più diretta da Georges Prêtre, che presentava un concerto predisposto per la «tournée» in Grecia, ora annullata, ma da Gabriele Ferro che dirigerà: l'«ouverture» delle «Nozze di Figaro», di Mozart, la «Sinfonia concertante» K. 297-b, ancora di Mozart e la «Quinta» di Beethoven. Resta confermato, per domani sera, sempre a Sermoneta, il concerto dei docenti dei corsi perfezionamento. Domenica, nell'Abbazia di Fossanova, grande ritorno del violinista Sandor Vegh in veste direttoriale.

Di dove in quando

« Voi, noi e Campanile »

S'affaccia un grande umorista moderno fra i classici estivi

L'estate teatrale va sul classico. Ma c'è chi si sottrae all'andazzo, che ha in sé qualcosa di ovvio, e di mortifero. Così, ecco una compagnia variamente giovane (i suoi membri sono legati in diversa misura all'esperienza dello Stabile dell'Aquila) inalberare l'insegna «La foresta di Arden», con relativo richiamo shakespeariano, ma affrontare un autore a noi più prossimo, e assai meno usuale negli spettacoli della stagione calda, Achille Campanile.

Voi, noi e Campanile s'intitola questo **collage** di testi brevi, che ha aperto la serie delle rappresentazioni al Giardino del Lago di Villa Borghese: alcune delle fulminanti «tragedie di due battute» fungono da tessuto connettivo fra pagine più articolate, quasi tutte abbastanza note, anche per edizioni recenti: come **Acqua minerale** e il celebre **Centocinquanta la gallina canta** che, risalendo ai primi Anni Venti, può invero considerarsi una sorprendente anticipazione del «Teatro dell'Assurdo» (ma in Italia, bisogna rammentarlo, c'era già stato il Futurismo).

La scena bianca, geometrica, stilizzata di Riccardo Berlingieri comprende, di per sé, un riferimento figurativo all'epoca. Anche i costumi (dello stesso), impostati in prevalenza come abiti da sera (frac, smoking e cose simili) evocano a un tempo lo stile dell'antico cabaret e un'alta o media società non tanto da vedere nella dimensione storica e realistica, quanto in un suo retroterra spirituale: che è, puramente e semplicemente, il vuoto.

Di questa vacuità, risibile e (a momenti) angosciosa, si fa spia il linguaggio: bisticci, equivoci, **qui pro quo** sono il risultato del più trito formulario quotidiano, di una continua confusione tra senso letterale e metaforico; dell'inesistenza, in definitiva, di un minimo comune denominatore idiomatico, per non parlare di una cultura nazionale.

La regia, «di gruppo», ricerca non senza efficacia i timbri e i ritmi di una comicità fredda, impassibile, che affida al pubblico la consapevolezza dello stravolgimento in atto, non solo verbale: proprio in ragione di ciò, e di quanto si diceva sopra, sarebbero da evitare quelle macchie di colore in più, che sono costituite ad esempio dal portamento e dalla calata dialettale di certi personaggi: sebbene, poi, l'accento genovese di Paganini che si rifiuta di «ripetere» sia piuttosto godibile.

Individualmente, la prova più impegnativa tocca a Raffaele Uzzi, col famoso monologo **La quercia del Tasso**, arduo cimento mnemonico per chiunque, e frenetico scioglilingua. Nell'insieme, gli interpreti offrono il meglio di sé nel gran finale, il già citato **Centocinquanta la gallina canta**, il cui umoristico paradosso mette capo, giustamente, a una sorta di concertato di opera, col sovrappiù di bislacco, che il «genere» medesimo comporta. Qui si nota, come del resto altrove, l'opportuno contributo del musicista (ed esecutore) Germano Mazzocchetti. Gli attori sono, oltre l'anzidetto Uzzi, Loredana Gregolo, Igea Sconi, Zora Velcova, Bruno Boschetti, Giorgio Lopez, Antonio Maronese, Aldo Puglisi, Antonio Scaleni. Lietamente accolti, alla «prima».

ag. sa.

Le poesie di Paola Dessy

La rana, il gatto, la cicala e una musica come dal pentagramma

La nostra ricerca di temi e riferimenti musicali nel campo della poesia trova qualche risultato nel recente volume (Edizioni Semerano) di Paola Dessy, Trentanni di donna, *nel quale confluiscono versi dal 1948 al 1978.*

Tempio Pausania di Gallura è la patria sarda della Dessy, e Roma quella di elezione, che ha poi dato al libro il Premio «Rometvere» per la poesia.

La musica, in questi versi (confessioni di smarrimenti e di ritrovamenti, di rimpianti e di certezze), viene dalla Sardegna, e spesso, in compagnia di animali. Cioè, in ottima compagnia, se teniamo conto di tutta l'onomatopeia musicale, messa in atto dai compositori per fare il verso al gatto, al cucù, al Pusignolo, alla gallina, ecc. E, quindi, nulla di strano che la musica, in Paola Dessy, si affacci dai versi nel segno d'una natura vivente.

La rana — sempre biasimata per il suo fastidioso gracidare — ha un'intensa presenza nei versi della Dessy, vagheggianti, «il suono d'una rana», da «vedere» come «la vita d'un fiore».

Il suono in sé, poi, non è ancora canto e il canto è suo, della Dessy, assorto nel l'«odore delle pietre», nel «colore dei fiori», nel «sapore del vento».

La musica assiste la poesia con il rumore dei ciottoli e i ciottoli sono il presente che la Dessy si porta appresso «come accordo rotondo», laddove il suono di un'arpa è soltanto desiderio o ricordo.

In questa protensione al ritmo della natura, si colloca, con una risonanza bene scoccata, la poesia (tre versi in tutto) che suona così: «Hai fecondato l'aria / con la tua musica. / E me l'hai fatta udire». *Si tratta di un momento, poetico e musicale, che, non a caso è anche il momento centrale del libro, di una «partitura» di versi, nella quale la «percussione» ha per timbri prediletti la formica, il granchio, le meduse, il ragno, le cicale, il gatto, il gallo.*

«Lasciami un gallo / che canti il mio tempo / una cicala che ninnananni il mio sonno / un gatto / che m'insegni a nutrirmi. / Ma soprattutto / lasciami gli occhi / perché possa cercarti / quando ti allontani». *Sono timbri (il gallo, la cicala, il gatto) riscontrabili nei versi più recenti come in quelli più antichi, quasi come ritornanti punti di riferimento, preziosi quando il timbro umano sembra affievolirsi.*

Ecco la poesia del febbraio 1948, che chiude i Trentanni di donna: «La porta socchiusa. / Odo il vento e la pioggia. / Il cielo / scuro come i miei pensieri / Attendo. / Ma perché non vieni?». *Ed ecco quella — marzo 1978 — che apre il libro:* «Ora siamo lontani / come i gatti sul muro. / Ed altrettanto estranei».

Altre vibrazioni ed ebbrezze arricchiscono i Trentanni di donna *(o anche lo impoveriscono, a volte), ma noi ci fermiamo a queste che più sembrano accostare la parola al suono racchiuso nei pentagrammi.*

Erasmo Valente

Concerto al Parco dei Daini

Dalla scatola magica oboe, flauto e violino

Fra le tante cose insolite che ci ha portato questa estate romana, c'è anche un complesso da camera (quello dell'Accademia di Santa Cecilia) che suona all'aperto; o meglio, che suona dentro la «scatola» messa lì, in mezzo al Parco dei Daini di Villa Borghese: se non sapessimo esattamente che è stata l'Accademia a piazzarla lì, diremmo che si è trovata la prova certa della esistenza degli extraterrestri.

E invece noi. Dalla «scatola» escono addirittura suoni «barocchi», tutta una infilata di concerti di Vivaldi e di Bach, che mirano ad armonizzare con lo ambiente agreste che la circonda e che fa perdonare anche quell'insolito oggetto. Chi riesce meglio a creare quest'armonia con gli alberi di Villa Borghese è l'oboe di Augusto Loppi (che ha suonato di Bach il **Concerto per oboe in fa maggiore**, tonalità pastorale per eccellenza): ma certo parte avvantaggiato dalla sonorità dello strumento che richiama alla mente lindi pastorelli da presepe.

Non da meno, Angelo Persichilli che ha suonato con grande morbidezza la parte solistica del flauto nella **Suite in si minore**, sempre di Bach: le qualità di Persichilli ci sono ormai note, e il successo che gli decreta il pubblico (ha dovuto replicare la **Badinerie**) ne è una calorosa conferma.

Di Bach è stato ancora eseguito il **Concerto per violino in mi maggiore**, dove l'ardua parte solistica era sostenuta da Giuseppe Prencipe; il quale l'affronta con la bravura che gli conosciamo, anche se, su un tempo un po' troppo lento e con un fraseggio che sarebbe più congeniale al violino dell'Ottocento.

In apertura era stato proposto un concerto vivaldiano, il numero 11 dell'**Estro armonico**, senz'altro il più conosciuto della raccolta, sia per il tema celeberrimo del **Largo**, sia per la sonorità accativante dell'**Allegro** iniziale (resa con bel suono dai quintetti elementi del complesso), con quel tema che passa dai violini ai violoncelli e la cui brevità lapidaria gli dà un fascino insuperabile.

C. Cr.

Musiche di Beethoven a S. Sabina

Orchestra di Bucarest per i grandi viennesi

Si avviano verso la conclusione, alla Basilica di Santa Sabina sull'Aventino, i concerti della «Primavera musicale romana», organizzati dal Centro Internazionale Studi Musicali sotto l'egida della Regione Lazio e del Comune di Roma. Tema dei concerti è stato il classicismo viennese, scandagliato in alcuni dei suoi aspetti più interessanti: la vocalità mozartiana, i concerti di Haydn e di Beethoven, la produzione cameristica di Schubert.

I concerti in cui si articola questo vasto programma hanno visto la partecipazione di direttori e solisti di fama internazionale, e si sono avvantaggiati della presenza di una formazione validissima, dal suono ricco ed equilibratissimo, quale l'Orchestra da camera di Bucarest. Questa formazione, sotto la direzione di Ottavio Ziino, è stata impegnata, nei giorni scorsi, in due concerti haydniani: il **Concerto in fa maggiore per pianoforte e orchestra** con la pianista Brigitte Meyer e il **Concerto in re maggiore per flauto e orchestra**, che si è avvalso della presenza di un musicista dalle sorprendenti risorse quale è Angelo Persichilli. L'altra sera è stata la volta di due **Concerti per pianoforte** di Beethoven, il **Terzo** e il **Quarto**, eseguiti da Fausto Zadra sotto la direzione di Carlo Zecchi.

La presenza di questo illustre direttore, che ha dedicato una parte cospicua della sua attività di musicista allo studio del classicismo viennese, dei cui autori è eccellente interprete, era quasi d'obbligo in un programma come quello della «Primavera musicale». E infatti, tutta la prima Scuola di Vienna era presente in programma: oltre ai concerti beethoveniani, Zecchi ha diretto con vigore e scorrevolezza l'**Ouverture** della «**Infedeltà delusa**» di Haydn, indicativa del grande «mestiere» di Haydn sinfonista; e infine le occasionali, ma pregevoli **Sei danze tedesche**, di Mozart.

Nei due concerti beethoveniani, qualche incomprensione sui tempi non ha cancellato l'idea di una esecuzione complessivamente valida, che si è fatta ammirare per una linea musicale sempre sostenuta e per il pregevole equilibrio dinamico stabilitosi tra solista e orchestra.